

Le tre gallinelle

C'erano una volta tre gallinelle: una bianca, una rossa e una verde. Così inizia la favola che sto ascoltando con l'orecchio appoggiato sul petto voluminoso e fluttuante della mia prozia. Non siamo ancora nell'era del multimediale, ma nella mia percezione di bambina la narrazione assume da subito un'insolita dimensione olfattiva, che s'accompagna alla più scontata e usuale dimensione uditiva. La favola si snoda infatti in mezzo ad un effluvio di cipolle crude in insalata che, insieme a peperoni gialli, pomodori e qualche fetta di cetriolo, hanno costituito la parte più stuzzicante della cena della mia "zia Libia". Lei racconta e le sue parole fanno di nostrano, di pietanze semplici e saporite, sapori decisi e inconfondibili, di quelli che non necessitano di palati troppo raffinati per essere riconosciuti, ma che sicuramente lasciano il segno.

Lei parla e io mi lascio cullare da questa favola del dopo-cena, che ho già ascoltato decine di volte eppur mi piace riascoltare ogni volta accoccolata tra le braccia della zia, di cui avverto il tepore e un lontano battito cardiaco che fa da sfondo alla sua voce, che io sento provenire dall'esterno, con l'orecchio sinistro, e dall'interno del suo morbido petto, con l'orecchio destro. Mi piace proprio questa storia delle tre gallinelle, versione ruspante e pennuta dell'assai più nota e suina storia de *I tre porcellini*. Mi piace fin dal titolo, così patriotticamente colorato, tanto allegro quanto irrealista. Il richiamo alla patria ha segnato la vita della mia prozia fin dalla nascita: 1912, ultima di dieci sorelle, riceve in sorte un nome dalla forte connotazione geografica e carico di orgoglio nazionale: Libia, come la terra di conquista che a quel tempo faceva sognare gli Italiani, o perlomeno una parte di essi. Mi ha raccontato, la mia zia Libia, che lo spirito colonizzatore ha contagiato anche i genitori di un altro neonato, compagno di cortile, che per far degna coppia con lei è stato chiamato Egitto (scelta un po' filo-britannica, ma certo rispettosa delle differenze tra genere maschile e femminile).

La casa di paglia della gallinella bianca, candida e ingenua, cade al primo soffio di lupo, per quella di legno della rossa, spavalda e briosa, basta una zampata, ma cemento e mattoni della verde previdente sbaragliano gli appetiti del cattivone: niente pollastre allo spiedo per oggi, ma solo un culetto spelacchiato, quello del lupo, mezzo abbrustolito nel camino in cui si era calato. La zia è l'unica della famiglia a usare il termine *culetto*, mitigando col diminutivo la volgarità di una parte anatomica che tutto il resto della parentela nomina prudentemente, di fronte a noi bambini, con la definizione assai più funzionale di *sedere*. Ma qui si tratta del lupo, e per la perfidia non c'è rispetto. Mi rallegro ogni volta del finale: giustizia è fatta, la sicurezza è garantita, basta essere previdenti, mai fidarsi troppo; e poi sperare, credere fermamente come la gallinella verde che non esistano altri lupi più forti e astuti del primo, capaci di far vacillare la propria casa e rompere l'allegria. Nella mia mente di bambina questo finale è bellissimo, si fa una grande festa, si balla, si *coccodeccia* rumorosamente alla faccia (o meglio al culetto) del lupo, si ha nel cuore la certezza che il peggio sia passato.

Rassicurata da questi pensieri, mi sto quasi addormentando...

"Mamma, non riesco a dormire..." - E' mio figlio che mi chiama dall'altra stanza dove dorme, o perlomeno cerca di farlo, con la sorellina: lei sembra una bella addormentata già da un pezzo, una di quelle belle addormentate che nessun bacio di principe riuscirebbe a svegliare...

"Mamma ho caldo,- imperversa- ho paura, dove sei?"

"A letto, stavo quasi dormendo..... arrivo."

"Mamma, parliamo?"

"Domani ti devi alzare presto: dormi!"

"Non riesco!"

"Ti racconto una storia e poi dormi, d'accordo?"

"O. K..." - compromesso accettato.

"C'erano una volta, tanti lupi fa', tre gallinelle: una bianca, una rossa e una verde..."